

I GIORNALI E IL POTERE

VIA SOLFERINO

C'è un grillo al Corriere della Sera

Il direttore fa la sua arringa contro la «casta» e vorrebbe mandarci al più presto alle urne

di Rinaldo Gianola inviato a Capri / Segue dalla prima

I GIOVANI BAMBOCCI industriali gli tributano l'applauso più convinto della due giorni di Capri. Applauso? No, di più: un'autentica ovazione, un trionfo come se Van Basten fosse tornato a San Siro. Una standing ovation che, se Paolo Mieli non ci invitasse a passarci

sopra e a dimenticare il suo intervento in un tentativo di esorcizzare con l'ultimo narcisismo il clamore delle sue parole, avrebbe il sapore dell'investitura per una nuova missione purificatrice della politica italiana. D'altra parte il maestro di cerimonia, lo storico Bruno Vespa, offre a Mieli un assist formidabile quando gli chiede le differenze tra questa situazione di emergenza che investe la classe politica del paese e la stagione di Mani pulite, il biennio dei giudici 1992-93.

Il direttore del *Corriere della Sera* riscrive velocemente la storia, sostiene che non è la stessa cosa e, forse ricordando recenti autocritiche sul giudizio di quegli anni quando proprio lui da via Solferino aveva cavalcato l'ondata "giustizialista", spiega che allora c'era «il capro espiatorio: Bettino Craxi, che non poteva essere responsabile di tutto». Amen. Il pentimento è definitivamente compiuto. E così abbiamo archiviato sentenze finali della magistratura, il Conto Protezione, i tesoretto e le valigie di quattrini nell'ufficio di piazza Duomo. L'unica vera differenza, fa capire il direttore, è che allora c'era pronta una classe di ricambio con Ciampi, e poi anche Prodi e Berlusconi. Oggi, invece, non si vede nessuno, potremmo aggiungere. Ma il punto più alto dell'arringa di Mieli, davanti al collega del Sole-24 ore Ferruccio De Bortoli, all'eroico banchiere Luigi Abete e al giudice Greco, arriva sulla cronaca e non sulla storia. Un affondo senza fronzoli, chiaro, tagliente a Prodi e ai suoi ministri, al centrosinistra che pur era stato benedetto proprio dal direttore del *Corriere della Sera* in campagna elettorale. «Sento di ministri e politici che non vanno più al ristorante per non essere pubblicamente insultati, altri fanno sapere di aver pagato il biglietto aereo di tasca propria... bene, ma questo non basta» denuncia il direttore. «Il governo vuole tagliare i ministri, vuole ridurre i parlamentari? Sono solo chiacchiere, solo chiacchiere. Domani, deve farlo domani, se davvero lo vuole».

Aperti cielo! A questo punto la platea si scatena in un applauso sfrenato, in una ola da stadio, quasi avesse trovato, dopo tanto self control e moderazione, il leader della mattinata, l'uomo che capisce gli umori e sa toccare le corde giuste di un pubblico naturalmente di destra, stanco di questo bon ton confindustriale con il centrosinistra. In prima fila Giovanna Melandri, l'unico ministro presente, lo guarda preoccupata, quasi implorasse: «Paolino, proprio tu, perché ci fai questo...». Ma poi ammette di essere «disponibile a rimettere il mandato dopo il 14 ottobre». Il forzista Sandro Bondi, invece, lo scruta quasi a voler individuare il trucco, co-

me se non fidasse di quella plateale svolta. Poi dirà che loro sono pronti a discuterla subito una proposta di riforma elettorale, se il governo la presenterà. Dopo aver negato il voto sulla riduzione dei parlamentari... «Troppo facile raccogliere applausi così» insiste Greco, che descrive la giustizia italiana co-

Intervento show di Paolo Mieli che accende la platea fino alla standing ovation finale contestando tutto ciò che sa di centrosinistra

me «una spiaggia di Pukhet dopo il passaggio dello Tsunami» e sostiene paradossalmente che oggi in Italia «conviene ammazzare il coniuge piuttosto che avviare una causa di separazione: si risparmiano soldi e tempo». Ma, piaccia o no, Mieli, bisogna ammetterlo, è formidabile. Non batte ciglio, parla con to-

no monocorde, alza leggermente la voce solo quando deve far sentire la sua ultima proposta agli aficionados confindustriale che rischiano di sovrastarlo con gli applausi: «Portateci alle urne al più presto» è l'ultimo affondo. E così la conversione è conclusa. Un anno e mezzo fa il comandante del *Corriere della*

Sceglie la retorica della provocazione e della demagogia, pur di guadagnare consensi Una operazione di marketing editoriale?

Sera aveva scelto e suggerito ai suoi lettori di votare per il centrosinistra, oggi propone le elezioni anticipate e gira le spalle a Prodi. Grande, la performance di Mieli è grande e convincente, ben più convincente di quando, giovane direttore della *Stampa*, rassicurava giornalisti noiosi e questuanti: «Ma do-

ve vai? Tu sei il Guzzanti del 2000».

Ma perché Mieli si è esposto in questo modo? Perché la guida del giornale dei potentati industriali e bancari ha messo i piedi nel piatto della politica in maniera così decisa? Anche se il giornalista avverte preventivamente di volersi spogliare della sua carica per parlare come commentatore, è chiaro che non staremmo qui a raccontare questo discorso se non fosse stato pronunciato dal direttore di via Solferino.

Perché lo ha fatto? Si può pensare a un semplice sfogo, a un'operazione di marketing editoriale, oppure alla ricerca di una benedizione pubblica alla campagna contro la «casta» della politica. O magari Mieli ha altre ambizioni. Cavalca un grillismo di qualità, non populista e volgare, ma elitario e potente. Tutto si tiene in questa gran confusione: si passa dal vaffanculo in piazza al lamento di De Magistris in tv, e si finisce nelle mani di Mieli.

Certo a Mieli piace piazzarsi, e piazzare il suo giornale, al centro del ring della politica. Se poi può scegliere anche i contendenti e pure il vincitore, tanto meglio. Tutto è possibile. Sarebbe interessante interrogare gli azionisti del *Corriere*, capire se il direttore parla per se stesso o magari rappresenta gli umori e le aspirazioni della casta dei quindici azionisti che comandano il giornale, tra i quali ci sono noti moralizzatori della vita pubblica come Salvatore Ligresti, il banchiere Cesare Geronzi e Marco Tronchetti Provera, già datore di lavoro di un gruppo di spioni. Certo l'intervento di Mieli è un elemento di chiarezza, senza dubbi. Vuole le elezioni anticipate, Prodi vada a casa e tanti saluti. Una posizione limpida, esplicita, condivisibile o no, ma che finalmente chiude l'accademico, e alquanto noioso, dibattito sull'insegnamento di Albertini, Einaudi, dei padri fondatori del liberismo tricolore e il presunto distacco del *Corriere della Sera* dalla contesa politica.

C'è, infine, un ultimo capitolo: a un certo punto Mieli, forse caricato dalla claqué, tira un calcio negli stinchi al giudice Greco. Quest'ultimo dice di non condividere come è stata impostata la polemica sui fannulloni: «Cominciamo con il problema della responsabilità dell'organizzazione, se un'impresa privata non funziona, prima di cambiare gli operai si cambiano i manager e nella magistratura i manager sono i capi degli uffici». Si chiede se si possono mandare «al sud tanti giovani che rischiano di far la fine del giudice Livatino, ammazzato dalla mafia in autostrada, senza porci il problema dei capi che li dirigono?». Mieli entra a gamba tesa: «Il caso dei fannulloni è stato denunciato da Pietro Ichino che non viene da Ordine Nero, ma è un ex parlamentare del partito comunista. E per questa polemica vive sotto scorta...». È qui il direttore rischia una trasposizione pericolosa. Se uno attacca Ichino, allora... Francesco Greco, più tardi, commenta amaro: «Troppo facile, proprio a me viene a fare la lezione sui fannulloni, come se non sapesse che il patto che ha retto questo paese è stato il lassismo fiscale al nord e il clientelismo pubblico al sud». Mieli, il direttore, se ne va trionfante. Forse è nato un nuovo leader politico. O un altro Grillo.

HANNO DETTO

Mieli



Il governo vuole tagliare i ministri? Chiacchiere. Domani, lo faccia domani, se ci crede

Greco



Grillismo d'accatto. Troppo facile andare a cercare gli applausi in questo modo

Melandri



Basta decidere. Sono disponibile a rimettere il mio mandato... Dopo il 14 ottobre

Bondi



Se sono in grado di presentarci una proposta siamo pronti alla discussione



Luca Cordero di Montezemolo al convegno dei giovani industriali a Capri saluta Carlo De Benedetti. Foto di Ciro Fusco/Ansa

De Benedetti applaude la Fiat: «Ha fatto miracoli»

«Non ci credevo, ma devo riconoscere d'essermi sbagliato». Elogi anche per la Piaggio

/ Capri

SORPRESA Carlo De Benedetti ritorna, dopo molti anni, a parlare a un convegno della Confindustria. E subito sorprende la platea con una autocritica. «La

Fiat ha fatto miracoli, non ci credevo ma oggi devo riconoscere di essermi sbagliato: l'Italia ha sempre meno elefanti capaci di competere su scala mondiale e Fiat è uno dei pochi, forse l'unico in grado di farlo» riconosce l'ingegnere che aggiunge un apprezzamento pubblico per il coraggio e l'innovazione del suo ex collaboratore Roberto Colaninno, in viaggio verso il Vietnam per costruire una fabbrica della Piaggio, la pri-

ma di un'azienda italiana in quel paese. De Benedetti descrive i limiti del momento politico italiano, «una fase storica in cui politici e partiti non godono, lo dico in modo soft, di grande favore popolare». Sulle riforme da fare in Italia «tutti in teoria siamo d'accordo, ma poi insieme non troviamo la forza e forse il coraggio di farle, la legge elettorale è una porcata, ma non troviamo la forza di modificarla: andrebbe rafforzata la premiership, andrebbe cancel-

«L'ultima riforma del voto è una porcata. Ma non troviamo la forza di cambiarla»

lato il bicameralismo perfetto, andrebbe resa più chiara la distinzione tra Stato, Regioni ed enti locali». Ma invece di procedere su questa direzione: «Siamo immersi in un intreccio di istituzioni che non dialogano tra loro, che riproducono i vizi di ciascuna su scala diversa dallo Stato al più piccolo dei comuni, fino alle circoscrizioni». E così tutte le decisioni si perdono in questo matassa inestricabile, «in un gnommero direbbe il commissario Ingravallo di Carlo Emilio Gadda, che neppure il più esperto dei costituzionalisti è in grado di dipanare».

Oggi la sfida dell'Italia non è solo interna, per l'innovazione istituzionale e politica, ma anche globale nella competizione economica contro India, Cina, Russia, Brasile le nuove potenze internazionali. De Benedetti offre una spe-

ranza all'Italia citando l'economista Charles Handy secondo cui nel mondo globalizzato vince chi è più sexy e non chi è più grande. «Gli italiani, le produzioni italiane, il made in Italy, secondo Handy, sono i più sexy e devono valorizzare questa loro qualità» afferma l'ingegnere, cioè «il talento individuale, la creatività e la capacità di cambiare».

«Il vero atout italiano - secondo De Benedetti - per non arretrare nel contesto del nuovo capitali-

«Se il capitalismo italiano vuole avere ancora un futuro deve saper sempre mettersi in gioco»

simo mondiale sono le nostre pulci, sono le migliaia di medie e piccole aziende che sanno conquistarsi ogni giorno posizioni di leadership sui mercati di nicchia che sanno cambiare e reinventarsi, che sanno innovare e fare qualità, che sanno valorizzare le specificità della nostra storia e dei nostri territori». Se il capitalismo italiano, in conclusione, «vuole ancora avere un futuro deve essere questo: grande disponibilità a rimettersi sempre in discussione, fantasia di inventare il nuovo una creatività personale e sistemica che investa l'intero processo industriale, dall'organizzazione di impresa al prodotto». Se Cina e India hanno riaperto la via della seta, chiude De Benedetti, «noi dobbiamo riaprire mille strade e mille connessioni che uniscano in un sistema virtuoso le tante piccole italiane e l'Italia e il mondo».

Il Corsivo



Luigino

«Qualcuno voleva pagare di meno, ma ci ha pensato Luigino». Il presidente della Bnl, Luigi Abete, non resiste a una celebrazione personale mentre discute di trasparenza dei mercati. Non cita l'Unipol, né tantomeno Giovanni Consorte, ma solo il suo ruolo di difensore deciso, senza macchia e senza paura, della Borsa e degli azionisti. Il riferimento di Abete, dimagrito di 16 chili, dovrebbe essere relativo alla scalata dell'Unipol alla Bnl. Abete avrebbe operato affinché i francesi di Bnp Paribas avanzassero un'offerta più alta di quella della compagnia delle cooperative. E in effetti la Bnl è finita ai francesi. Ma, per amor di verità, noi ricordiamo anche che Abete difese a lungo l'offerta degli spagnoli del Banco de Bilbao che non era quella più conveniente tanto che il mercato la bocciò. E l'offerta di Bnp Paribas comparve solo alla fine, dopo il fallimento del tentativo di Unipol. E sui veri motivi di quel fallimento ne sapremo di più quando i magistrati avranno chiuso l'inchiesta e se mai ci sarà un processo sui reati commessi dagli ex vertici di Unipol. P.S. Visto che Luigino parla di mercati e trasparenza potrebbe spiegare come mai a pagina 384 del bilancio 2006 della Bnl il collegio sindacale ha indicato un'operazione da oltre 100mila euro realizzata a favore della tipografia della famiglia Abete con la stessa Bnl.